Uno strumento che era assai diffuso anche nella Bergamasca

Quando gli zampognari «dialogavano» nel grande silenzio delle valli

Un suono insieme acuto e dolce si propagava da una contrada all'altra - Singolari testimonianze raccolte in Val Gandino e in altre località della Valle Seriana - I vecchi «baghetér» non rivelavano mai i segreti della costruzione degli strumenti e del repertorio - La zampogna serviva per allietare le serate nelle stalle da dicembre alla fine del Carnevale - Solo nel periodo natalizio era utilizzata all'esterno

Tre degli ultimi zampognari bergamaschi.

Non c'è presepe che si rispetti che non annoveri, tra i suoi personaggi, almeno un paio di pastori: in cammino verso la capanna o intenti a far la guardia alle loro bestie, l'iconografia tradizionale li vuole comunque provvisti di pifferi e di zampogne sui quali modulare le dolci nenie natalizie.

Tuttavia, se i pastori veri sono ancora ben presenti nella realtà bergamasca, altrettanto non si può dire dello strumento — la zampogna, appunto — che la tradizione culturale italiana assegna da sempre ai nomadi conduttori di greggi. Anzi, a voler essere precisi, i nostri pastori la zampogna non la suonano più da almeno un secolo e mezzo, come risulta da una testimonianza di F.B. Pratella che, nel 1941, trascrisse le note di una «pastorale di Natale» della Val Gandino, pastorale che era stata a sua volta trascritta, a memoria, dal ricercatore-poeta dott. Bonandrini, il quale affermava di averla sentita suonare 60 anni prima dai pastori della sua Valle.

In Valle Seriana, però, le tracce degli zampognari non si sono perse del tutto: si è riusciti infatti a rintracciare gli ultimi discendenti di alcune famiglie che non solo sapevano suonare questo arcaico strumento, ma che addirittura lo sapevano costruire. Il merito di questo importante recupero è di Walter Biella, un giovane e appassionato ricercatore di musica popolare della nostra città, che per anni ha svolto pazienti ricerche sul «baghèt» (detto anche «pìa») nella nostra provincia. I risultati del suo lavoro, accurato e documentatissimo, si trovano in un prezioso volumetto catalogato «Preprint Musica N. 4», stampato l'anno scorso a cura del Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università di Bologna.

Lo studio del Biella — che ha anche ricostruito con pezzi autentici la zampogna bergamasca e che ha imparato a suonarla con maestria — aveva preso le mosse dalla descrizione del «baghèt» fatta dal folklorista Antonio Tiraboschi nell'800 nel suo «Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni». Composta dalla «diana» (o «pìa», canna del canto), dai bordoni (il minore, detto «prim òrghen» e il maggiore, detto «segónd òrghen») e dal sacco («ol fagòt», confezionato con pelle di capra o di pecora), il «baghèt» aveva un suono acuto e potente: penetrante il canto della diana, pieno e corposo l'accompagnamento dei bordoni, ne usciva un insieme vigoroso, tanto da poter essere udito anche a grandi distanze.

I più anziani, a Casnigo, ricordano ancora il vecchio «Serì» (Michele Guerino Maffeis, scomparso nel 1940) il quale, terminato il suo lavoro, la sera, si rilassava suonando il «baghèt» sulla soglia della sua cascina a Semonte (in territorio di Vertova). Al concerto non tardava ad aggiungersi la voce lontana della zampogna del «Fiaì» (un certo Zilioli) che rispondeva al collega dall'«àgher» di Casnigo.

La botta e risposta delle «pìe» avveniva dunque ad una distanza considerevole, nientemeno che dai due opposti versanti della montagna...

Questa testimonianza, e tante altre, Walter Biella le ha raccolte dalla viva voce degli ex suonatori e dei loro parenti identificati nel corso della sua ricerca; fondamentale è stato poi l'incontro con Giacomo Ruggeri, il solo suonatore ancora vivente, chiamato — c'era da scommetterci! — «Fagòt». Il Biella ha accertato inoltre che costruttori di «pìe» vivevano a Rova (frazione di Gazzaniga) dove operavano i Pezzera, detti appunto «Pì-ù»; e a Casnigo, dove un certo Cattaneo («Rüina») fabbricava zampogne ancora negli anni a cavallo tra il nostro secolo e il secolo scorso.

A suonare il «baghèt» si iniziava da ragazzi, cominciando magari dal «siglòt» (flauto a becco). Poi, via via, ci si impratichiva sulla diana, passando solo più tardi allo strumento, senza però utilizzare il bordone maggiore. Infine si arrivava all'uso dello strumento completo. Dai vecchi «baghetèr», gelosi della loro arte, non c'era tuttavia da aspettarsi un grande aiuto: essi non svelavano i loro «segreti» e i giovani dovevano letteralmente rubare il mestiere, ascoltando con attenzione le esibizioni dei più esperti e imitandone poi lo stile ed il repertorio. Quest'ultimo, data la particolare struttura della zampogna bergamasca, era costituito soprattutto da balli e da pastorelle.

Contrariamente a quanto si crede — e smentendo il luogo comune che vuole la zampogna associata alla condizione pastorale, perché gli ultimi «baghetèr» erano tutti di famiglia contadina e contadini essi stessi — i suonatori non si spostavano da un paese all'altro delle nostre montagne: la zampogna usciva dalle stalle e dalle cascine solo in occasione del Natale, per le «pastorèle» che venivano suonate per le strade del paese.

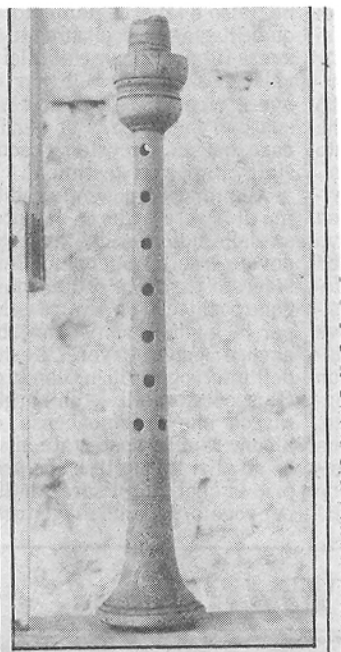
Il «baghèt» serviva infatti soprattutto a riempire col suo suono le lunghe serate invernali nella stalla: era infatti soprattutto d'inverno, nella pausa del lavoro agricolo, che i suonatori potevano dedicarsi al loro strumento: lo tiravano fuori ai primi di dicembre, ne verificavano la funzionalità, provvedevano alle necessarie riparazioni e sostituzioni. La zampogna veniva usata fino all'ultimo giorno di Carnevale; con l'inizio della Quaresima, veniva riposta, per essere ripresa nel dicembre successivo.

Con l'avanzare dell'economia industriale e col conseguente venir meno della civiltà contadina, la stalla perse la sua fisionomia di luogo di riunione e di ritrovo; di conseguenza, anche la pratica della zampogna venne abbandonata, più o meno negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale. Gli ultimi «baghetèr», lasciate le stalle e le cascine, provarono a suonare nelle osterie, ma senza successo, rendendosi anzi conto, essi stessi, che il loro strumento era ormai «lontano» dai nuovi modi di vivere e di pensare, estraneo ad una realtà che si andava rapidamente trasformando.

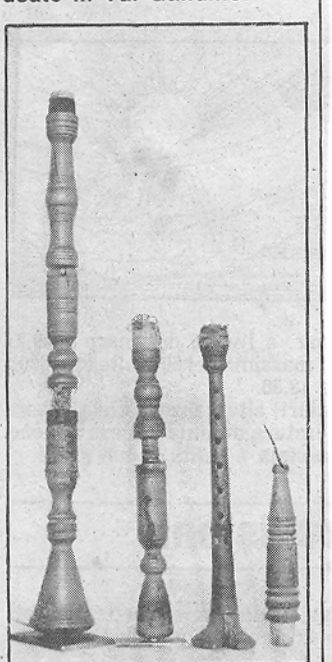
Gli ultimi «baghetèr» avevano visto giusto: nella nostra esistenza frenetica ed assordante non c'è spazio per un suono — quello della zampogna — che esige il silenzio, perché dal silenzio è nato, di silenzio ha nutrito le struggenti melodie che evocano la vastità dei grandi orizzonti, la malinconia della solitudine, la semplicità e l'ingenuità di un mondo fanciullo, la contemplazione e la meraviglia di fronte al mistero.

Forse per questo l'unico posto adatto per le zampogne, oggi, è il presepe.

Anna Carissoni



La «pìa», ovvero la «canna del canto» di un «baghèt», usato in Val Gandino.



Gli elementi che formano un «baghèt», o zampogna. Manca il sacco.